IL

CONCETTO DELLE SCIENZE STORICHE

E LA

FILOSOFIA MODERNA

Prolusione al Corso di Filosofia della Storia dato nella R. Università di Roma

DAL

Prof. GIACOMO BARZELLOTTI



MILANO-TORINO
Fratelli DUMOLARD Editori
1886.

Estratto dalla *Rivista di Filosofia scientifica*, Serie 2ª,
Anno V, Volume V, aprile 1886.

Tip. Roux e Favale.

Signori,

Nelle prime pagine di « *Verità e Poesia* », là dove il Goethe accenna alle promesse che dava di sè fino dalla fanciullezza lo svolgimento precoce del suo genio, egli ha una di quelle considerazioni, che occorrono frequenti in lui, nato filosofo non meno che poeta grande, e che aprono spiragli profondi, inaspettati nel segreto dell'anima umana. Il crescere, egli dice, non è sempre in noi uno svolgimento armonico di tutte le attitudini che paiono, su' primi anni, disegnarsi nella nostra complessione fisica e morale. Di queste, alcune vengono poi atteggiandosi a nuove forme, altre s'intrecciano diversamente e contrastano ad esse o le rendono inoperose, e una o più prevalgono talvolta e sembrano tirare a sè tutte le forze dell'animo e della mente. Qualcosa di simile a quello che il gran poeta osservava nel fanciullo ce lo presenta, traverso i secoli, in forme diversissime di civiltà e di cultura, il genio collettivo dello spirito umano. Forse nella sua vita più che millenaria opera una legge che fa pensare a quella della *conservazione* e della *compensazione* delle forze fisiche. Nessuna facoltà interamente nuova può dirsi vi sia apparsa da che l'uomo civile pensa e opera, come nessuna tra le più originali vi è andata perduta o s'è spenta; nè pure, a parer mio, non ostante i segni che sembra darne il nostro tempo, la facoltà creatrice del linguaggio e delle idee religiose e morali. Ma è anche certo che, dopo quella breve fioritura del tipo umano in tutto il suo primo rigoglio mentale e fisico, che ci dà la Grecia ai suoi tempi migliori, esso non riapparisce più nella

storia, se non forse in qualche Comune italiano, e, a brevi tratti, nel Rinascimento, in una simile pienezza, armonia e proporzione di facoltà. E trascorso, con quella che fu ben chiamata la « *giovinezza del mondo* », il momento in cui coteste facoltà cospiravano tutte nell'opera collettiva della cultura e della vita civile sotto l'impulso di una spontaneità geniale: sopravvenuto a certe epoche storiche, e per lo più di passaggio da una civiltà ad un'altra, qualche bisogno, qualche preoccupazione sociale potente che assorba tutto l'uomo, allora si vedono popoli, nazioni e razze intere dominate, invase da un'idea sola non vivere che in quella e per quella. Lo sviluppo e l'opera della persona morale umana si fa allora in condizioni tali, e, come oggi si dice, in tale un *ambiente* storico, da lasciarne crescere con sproporzione talvolta mostruosa solo alcuni organi a scapito di tutti gli altri, da concentrare nello esercizio quasi esclusivo di una sola o di poche tra le forme dell'attività del pensiero, del sentimento e dell'affetto quante forze possono accogliere in sè la mente e l'animo umano.

E nasce di qui la differenza che noti talvolta persino nel passaggio fra una generazione, in cui anche nel filosofo e nel poeta l'uomo vive tutto quanto, vive e si svolge con rigogliosa spontaneità, e un'altra quando il pensatore e lo scrittore o l'artista cominciano già a vivere solo nel pensiero astratto o nella fantasia. E questa differenza balena talvolta anche nei tratti, nell'aria del volto e nelle forme del corpo di uomini, nati l'uno dopo l'altro a brevi intervalli di tempo. Io ci pensavo un giorno qui a Roma nel Museo Torlonia, in Via della Lungara, innanzi a due busti, l'uno di Platone, l'altro di Aristotele, che se anche, com'è probabile, ispirati non più che da una tradizione assai vaga, dànno però a vedere ch'essa suggeriva ai loro autori di esprimere in que' due volti due nature d'uomini differentissimi. La testa dell'autore del *Fedone* e della *Repubblica* è proporzionata in ogni sua parte, spira dall'alta e bella fronte, dagli occhi che guardano innanzi e paiono voler scuoprire cose di là del mondo, la vigorìa del pensatore profondo e l'aria gentile del poeta sognatore, del mistico ispirato; e tutto l'atto della testa, che sta dritta sulle larghe spalle quadrate da atleta, è quello del forte riposo dell'uomo che pensa dopo avere operato o per accingersi ad operare. La fronte severa dell'Autore della *Metafisica* e dei libri *Dell'anima* s'inchina invece, quasi aggravata dal pensiero assiduo, insistente, che la solca di larghe rughe, sporge sulle gote esili,

scarne, che dovettero essere impallidite dalla meditazione e dalle veglie, e par troppo grande per quelle spalle poco muscolose, non esercitate dalla lotta e dal disco. In lui cominci già a indovinare il primo dissidio tra il pensiero e l'azione, tra il cittadino greco e il filosofo. E dopo Aristotele comincia nella coscienza greca quello, ben più intimo, tra la vita politica e sociale dei tempi e i nuovi bisogni morali, le mistiche aspirazioni al divino, che si destano nel mondo classico al suo contatto colla religiosità orientale ed ebraica: dissidio, che poi il Cristianesimo e il Medio Evo cangiano nell'altro tra la carne e lo spirito, tra l'amore al mondo ed alla vita, e la fredda, mesta rinnegazione ascetica.

Che oggi, nel sottentrar che fa ogni giorno più in quasi tutte le manifestazioni del pensiero, dell'arte e anche della vita sociale, alla spontaneità creatrice la riflessione critica, in questa crescente divisione del lavoro, l'opera collettiva della civiltà e della cultura tenda a lasciar prevalere su tutte le altre solo alcune tra le nostre forze morali, non ci è, mi pare, bisogno di dimostrarlo. N'è prova la parte che ha, che acquista ogni giorno più nella vita e nella fisonomia dei nostri tempi quello che se ne può dire ormai il fatto più grande: la scienza. Ora, il segreto di questo suo crescente potere su tutto l'uomo non è soltanto che essa ne trasforma di giorno in giorno tutta la vita materiale, e con questa va trasformando anche abitudini, costumi, sentimenti, idee; che, per aver fatto, da pochi anni in qua, del ceto operaio venuto su coll'invenzione e coll'accrescersi delle macchine, una vera potenza, ha, si può dire, creato la forma moderna, la più terribile di tutte, del problema sociale; che infine l'esigenza del pensiero scientifico, col far penetrare sempre più addentro la divisione del lavoro nella mente di chi non vive che in quello, ne rende per lo più, lo dirò con Dante, « *mute per lungo silenzio* » tutte le altre disposizioni fuorchè una sola, sovente specialissima, esclusiva d'ogni altra. La scienza, oltre al divenire oggi, col perfezionarsi e coll'agevolarsi dei suoi metodi, accessibile a un numero via via maggiore di cultori, penetra con una specie di irradiazione sempre più larga e più intima tutto l'ambiente della cultura di cui fa parte, lo assimila a sè, e, per mezzo dei nuovi elementi, dei germi d'idee nuove che vi spande, sopra tutto poi col rendere sempre più comuni a quanti ci vivono gli abiti di mente, le tendenze e le preoccupazioni critiche che le sono proprie, fa sentire i suoi effetti in tutte le altre forme dell'ingegno e

della vita di un popolo. Accade così, in questo lento trasformarsi del clima intellettuale d'un'epoca, qualcosa di simile a ciò che i naturalisti dicono essere avvenuto, secoli e secoli fa, dopo quelle grandi rivoluzioni fisiche e meteorologiche che hanno cambiato la fauna e la flora in alcune parti della nostra terra.

Tutte le forme di manifestazione del pensiero e dell'arte, che non possono vivere accanto a quella che ha fatto ormai suo l'ambiente generale delle idee, l'abito di concepire dominante, o muoiono o non si mostrano. Le altre si adattano a poco a poco a lei, ne prendono impulsi e motivi ideali e d'esecuzione tecnica, ne sono penetrate tutte. Basta oggi a provarlo il romanzo, che sui primi del secolo, in quella corrente d'idealismo mistico e triste e d'individualismo solitario alla Werther, alla Ortis, alla Obermann, fu sentimentale; poi, allo spirare delle memorie patriottiche, nazionali, divenne tra noi storico; ed ora in questo ambiente intellettuale, saturo, mi si lasci dir così, di critica e di tesi scientifiche e sociali e di naturalismo darwiniano, s'ispira con lo Zola e con tutti i suoi imitatori alla teoria dell'eredità, vuole essere e si chiama *sperimentale*, in Germania diviene erudito e perfino archeologico.

È che ciò, che dà alla mente e alla vita morale di tutta un'epoca l'impronta sua nella storia, non sono tanto le cose ch'essa concepisce quanto il modo del concepire e del produrre, l'ideale, la forma, ch'è veramente l'*eterno femminile* nell'ingegno umano. Il *Rinascimento* produsse infatti principalmente nella forma della ispirazione artistica e religiosa, perchè il suo proprio modo di concepire e di vedere l'universo erano l'arte e la fede. Nelle idee e nei sentimenti ch'essa suggeriva a più d'un contemporaneo di Lutero ritrovi, sotto l'esaltazione mistica dell'ispirato, l'intuito del poeta, che guarda le cose collo stesso occhio col quale poteva contemplarle Francesco d'Assisi. E opera di poeti mistici, più che di veri filosofi, ci appariscono, se li guardiamo bene a fondo, i sistemi dei nostri Neoplatonici, del Cardano e del Bruno. Ma, subito nel secolo dopo, quella grande eruzione di genialità creatrice, pregna di nuovi germi, con cui il Rinascimento era entrato trionfale nella storia del moderno pensiero d'Europa, si ferma quasi da per tutto in lei. L'Inghilterra e la Francia hanno fra le lotte civili e religiose moti di vita potente loro propria, e la prima ci dà il gigante dei poeti moderni. Alla grande arte classica dei contemporanei di Luigi XIV, rimasta, come ben notò il Renan, troppo e quasi solo d'impronta francese, mancò, per esser veramente umana,

aver dedotto l'ispirazione e le norme sue dall'intimo di tutto l'uomo, più che non dalle simmetrie astratte della ragione logica che allora dominava assoluta. E l'opera di cotesta ragione astratta, che, insieme con quella delle istituzioni, penetra allora tutte le altre forme della vita civile ed intellettuale del gran secolo *matematico*, ne resta altresì nella storia il resultato maggiore e più durevole. Infatti, venuti meno, com'erano ormai per la controrivoluzione cattolica, tanti tra gli effetti morali che parevano dover derivare all'Europa dalla Riforma, prostrata la Germania sotto le rovine della guerra dei trenta anni, ricomposte Italia, Spagna e Francia sotto un potere assoluto, con a fianco il Papa vegliante la coscienza dei popoli in quella dei Re, un'unica via rimaneva aperta alla libertà del pensiero umano per assicurare col proprio l'avvenire della civiltà: fondare la scienza positiva, rigorosa, dandole come istrumento sicuro, infallibile il calcolo. L'aver percorso quasi tutta cotesta via è gloria imperitura del secolo XVII, non scemata, a parer mio, nè anche dagli errori di metodo, per cui esso, non preoccupato che dei principii e della forma della scienza, ne compromise spesso i risultati per averli voluti troppo sicuri.

Ma non si può dire che abbia reso vano il maggiore di tutti, quello che uscì da sè, non cercato, da tutto il lavoro scientifico del secolo, e ne fece l'iniziatore vero della libertà dal pensiero laico in Europa: quell'avere per la prima volta armato dell'acume di cotesto pensiero la critica che poi doveva abbattere gli ultimi ripari del dommatismo nelle cose morali, e mutata, secondo una bella espressione del Kant, la parte della filosofia, che per tanto tempo era andata dietro alla teologia per reggerle lo strascico, nella parte dell'ancella che le va innanzi portando una fiaccola per insegnarle la via. Tutti i maggiori ardimenti, di cui poteva riuscir capace una scienza che vedeva aperto innanzi a sè un nuovo mondo intellettuale, son figli del secolo XVII, che ne armò il XVIII: dal più risoluto concetto meccanico dell'universo, che forse si sia mai affacciato a mente umana, e ch'è quello dell'Hobbes, e dal precoce razionalismo della religione naturale di Eduardo Herbert, di Cherbury, fino alla nuova esegesi dei libri sacri tentata da Benedetto Spinoza, fino alla critica del Bayle, germe di quella degli Enciclopedisti, e alle prime incerte intuizioni del mondo storico, che dovettero lampeggiare nella fantasia giovanile di Gian Battista Vico. Si capisce bene come in quel primo affacciarsi che fa d'un tratto a tali

sommità del pensiero critico, inaccessibili sinora, la ragione umana sembri, a momenti, colta da capogiro, ed il Pascal imponga a sè stesso di credere, e un giorno gli escano di bocca quelle parole che dan tanto a pensare anch'oggi: « *Je trouve bon qu'on n'approfondisse pas l'opinion de Copernic* ».

La grande corrente del Razionalismo (1) (i tedeschi lo chiamano *Aufklärung*), che nasce dall'Inghilterra del Locke, del Pope, dello Schaftesbury, e si allarga verso la metà del secolo XVIII a tutta l'Europa occidentale, per poi sboccare con la piena delle sue acque nella Germania del Lessing e del Kant, deve gran parte dei suoi effetti sulla mente moderna all'esser passata traverso la forma dell'ingegno francese, che la derivò e la fece filtrare dai più alti agl'infimi strati del pensiero e dell'arte. Poichè ciò che la Francia ha recato di suo nelle trasformazioni intellettuali e civili dell'età nostra non è tanto forse l'assoluta novità delle idee, quanto, e n'è prova anche il gran moto dell'89, la forza immensa d'espansione e d'affermazione, che essa ha sempre saputo imprimere ad ogni idea nuova già maturata dai tempi, ed alla quale si prestava, eccellente strumento del ragionare serrato, sintetico, tendente a far del pensiero un'azione, la struttura propria di quella lingua. Essa deve, alla sua volta, molte tra le sue qualità d'efficacia e di precisione all'essere stata per due secoli, dal Descartes al Voltaire e agli ultimi tra gli Enciclopedisti, la veste di un pensiero, che, penetrato com'è dalla facoltà dominante tutta la cultura del tempo, dalla deduzione matematica e geometrica, procede sempre, se posso dir così, in linea retta, sotto l'impulso d'una logica a tutta oltranza, che va dritta da certi principii a tutte le conseguenze loro, qualunque possa esserne il valore o l'effetto pratico, la conformità o l'assoluta opposizione al passato. È perciò un pensiero, mi si lasci dir così, essenzialmente *anticritico* e *antistorico*, che, avvezzo a guardare nel contenuto logico dei concetti, a seguirne le relazioni ideali, a filarne giù a uno a uno tutti i corollari, confida di potere, senza uscirne, cogliervi il moto e l'atto vivo delle cose

(1) Intendo per Razionalismo quel sistema di dottrine, o meglio quell'abito di mente col quale la filosofia del secolo XVIII volle fare della *ragione astratta* e de' suoi principii e delle loro deduzioni il fondamento e la misura del vero in ogni parte della scienza, della religione, dell'arte e della vita sociale e civile, indipendentemente da ogni criterio storico e tradizionale.

reali. È l'illusione intellettuale, per cui, anacoreti della filosofia, il Descartes e lo Spinoza credono, isolandosi da tutto il passato della tradizione filosofica e dai dati della fede istintiva umana, poter ricostruire colla sola leva del dubbio metodico e su definizioni e assiomi campati nel pensiero astrattissimo, insieme con quella del mondo morale, anche tutta la scienza della natura. Con lo stesso abito di mente e con lo stesso metodo, con la stessa « *forme fixe d'intelligence* (direbbe il Taine), *qu'ils emportent avec eux sans le savoir et sans le vouloir* », e ch'è la *raison raisonnante* unita a l'*esprit classique*, i filosofi e i politici francesi del secolo XVIII vorranno poi mettere in luogo d'istituzioni e di credenze, prodotto storico di una tradizione più che secolare, ideali di governo e di religioni conformi ad un primo stato di natura non mai esistito, e ad una loro vaga idea generale della società e dell'uomo, mero frutto dell'analisi e dell'astrazione; e i rivoluzionari, discepoli loro, vorranno ricominciar da capo, un giorno dato, l'istoria di Francia e del mondo, pretendendo rifare, non altro che col battezzarli di nuovi nomi, usi, costumi, abitudini, forme sociali e credenze popolari. Che se, non ostante tutto quello che pure aveva in sè d'artificiato, di alieno da ogni senso vero della natura e della storia della società umana, questo abito di mente riuscì però a una delle più grandi forze storiche demolitrici del passato che siano mai state, ciò è dovuto, non solo alle cause che omai rendevano inevitabile il crollare di cotesto passato, ma anche a un'altra e forse più efficace potenza di pensiero critico che il razionalismo francese ebbe iniziatrice e compagna per la sua vita.

Già sulla fine del secolo XVII, prima assai che il piccone del *libero esame* avesse cominciato, in mano al Voltaire, a battere in breccia il coronamento dell'edificio religioso e sociale della tradizione, il fine e potente corrosivo dell'analisi dei deisti inglesi ne scalzava le fondamenta. È vero che, al di là della Manica, l'abito dell'esame proprio al Protestantismo, un fine senso pratico, lo spirito di tolleranza sempre crescente, la tendenza tutta inglese verso i compromessi, più facili che altrove in un paese dove i novatori si trovavano innanzi a credenze e a istituzioni viventi da secoli dell'intima vita progressiva di tutta la nazione, pararono o ammortirono molti colpi, che invece dalla mano dei filosofi francesi caddero in pieno sopra un sistema d'idee e di cose tenuto su a forza da un potere esterno, imposto artificialmente e senza alcuna flessibilità nei

fatti. Il moto del Deismo inglese, che va unito ai nomi del Locke, del Toland, del Tindal, dello Schaftesbury, del Collins, di David Hume, è notevole nella storia per aver essi voluto nella lotta col domma e coll'idea religiosa serbarne vivo lo spirito e l'efficacia sugli animi umani, al tempo stesso che nella sua forma tradizionale facevano però penetrare tutti gli elementi e i motivi della ragione filosofica. Questa riserva, la quale trattiene i deisti inglesi dal portare l'ultimo colpo alle basi della fede e della teologia, che però il martello della loro critica va intanto saggiando da ogni parte quasi per lasciarne risuonare il vuoto, non toglie tuttavia che cotesta critica abbia, a confronto della francese, nell'intera opera di demolizione durata quasi due secoli, effetti, se non più larghi, certo più profondi, perchè penetrata più addentro da quel concetto meccanico dell'universo, che stava dietro a tutte le negazioni della filosofia nuova, e le prestò perfino nelle dottrine del Newton, credente in Dio, più armi d'offesa contro l'ortodossia e la tradizione, che non le venissero mai dai dubbi del Cartesio o dagli arcani sgomenti di Biagio Pascal. E si può dubitare che quel concepire Dio non altrimenti che come supremo architetto o macchinista del mondo, quell'averlo quasi relegato in un angolo a vegliare solo, per dir così, al timone dei primi moti più generali della natura, come per liberar di lui la via alla scienza che s'allargava di giorno in giorno, abbia, anche più delle negazioni crude di molti atei, fatto sentire ai poco fervidi nella fede, e ormai erano i più, che poi, un giorno o l'altro, si sarebbe anche potuto fare a meno di cotesta ipotesi. Certo il Dio, vivente la vita profonda, infinita dell'universo, il Dio che parla dall'intimo del cuore, e al quale Benedetto Spinoza alzava gli occhi contemplando le cose *sub specie aeternitatis* e invocando la pacificazione degli affetti, era assai meno lontano del Dio dei deisti inglesi e francesi da quel che di più intimamente pio e di religioso, nel miglior senso della parola, restava ancor vivo in fondo alla coscienza popolare. Il pensiero teologico e la cultura del tempo non tornarono a scontrarsi con lei se non quando riconobbero che, accanto ai motivi e ai bisogni della ragione, ve ne sono in noi degli altri, se non più alti, certo più intimi, a cui deve aver sempre l'occhio chi vuole guardare ben a fondo in ogni parte dell'uomo e muoverlo tutto, anima e mente, e indovinarlo nell'arte. Prima che in Inghilterra il Wesley e il Burke, in Francia il Rousseau, in Germania, dopo i Pietisti, l'Herder e l'Hamann avessero ini-

ziato contro il Razionalismo quel moto d'idee e di tendenze e di sentimenti che dà nella storia un'impronta tutta sua allo scorcio del secolo XVIII, la mente umana s'era ormai avvezza a non portare nello studio del mondo morale umano e della storia altro abito di mente che quello che le veniva da una metafisica costruita tutta quanta su un'immensa cèntina di astrazioni tirate audacemente tra gli assiomi della matematica e i fenomeni del mondo meccanico. Applicare il calcolo a coteste leggi, movere, dopo avere posato ben sul sodo i fondamenti della scienza, a edificare sempre più alto, era stata l'opera in gran parte inconsapevole, se volete, ma capitale, di quasi due secoli. La critica divinatrice degli animi umani e la psicologia dell'uomo e della società non potevano nascere che quando, senza preoccupazioni di sorta, si sarebbe cominciato a ricercare le leggi e le forme della vita animale e umana, individuale e sociale, al lume d'un'idea tratta dal mondo stesso della vita e abbastanza larga da farcela comprendere nell'unità di tutte le sue manifestazioni. L'idea di *ciò che è organico* non era ancora nata, si può dire almeno nelle scienze morali e storiche. « I Francesi », scrisse il Goethe, e avrebbe potuto affermarlo anche di molti deisti inglesi, « non possono capire che nell'uomo ci sia qualche cosa che non gli sia venuta dal di fuori ». Un illustre storico tedesco, Enrico Treitschke, parlando dell'idealismo assoluto che la Germania contrappose alla filosofia del secolo XVIII, nota che ad esso apparve invece inesplicabile « come nello spirito umano potesse esserci qualcosa di venuto dal di fuori ».

Se si trasportano queste due opinioni estreme dalla filosofia speculativa nello studio dell'uomo morale e della storia, e se ne cerca la mediazione in un concetto comune alla scienza della vita degli organismi, che ne spieghi le manifestazioni dalle più basse alle più alte con lo svolgersi di forze intime ad esse, in continuo moto di trasformazione e di *adattamento* all'*ambiente* loro, si ha la formula a cui è giunta, nella sua opposizione a quella del secolo scorso, la mente dei nostri tempi. Il tratto dominante, proprio alla sua fisonomia intellettuale essenzialmente scientifica, rispecchiata in mille forme dall'arte, è la ragione critica e storica.

In un suo saggio intorno ad Agostino Thierry, Ernesto Renan dice che l'autore della *Conquista dell'Inghilterra* osò, giovanissimo e ancora studente (s'era avanti il 1810), affermare che « la storia avrebbe segnato della propria impronta e dato il nome al secolo XIX, come la filosofia aveva

dato il suo al secolo XVIII ». « Questo paradosso di un giovane di vent'anni », aggiunge il Renan, « è divenuto ora un fatto. Sì, la storia è, in un certo senso, la creazione propria e originale del nostro tempo ». Io credo che anche più che della storia, considerata come rappresentazione e come intelligenza del passato, ciò che diceva il Thierry possa dirsi del nostro modo di concepire e di vedere la natura e la vita che io chiamerei *storico*, e che ricerca in noi un atteggiamento e un abito di mente, che è proprio l'antitesi di quello della filosofia e della critica di un secolo fa. Quando Benedetto Spinoza nella parte terza dell'*Etica* si propone di parlare dei sentimenti e delle passioni *in forma geometrica*, come se si trattasse, egli dice, *di linee, di piani e di qualsiasi altra cosa relativa ai corpi*, noi, anche ammirando l'acume e lo sforzo d'ingegno del grande filosofo, ci sentiamo tentati di sorridere. Non riusciamo a capire come la cosa più viva, più intima che sia in noi possa stare tutta in due o tre formule morte. Le passioni non si dimostrano; si sentono e si rappresentano, e non se ne può avere un'idea che osservandole e seguendole nel vero esser loro, che è a un tempo la loro storia côlta nel maggior numero possibile di casi. Il modo in cui noi oggi concepiamo il nascere e il progredire storico delle letterature e delle principali forme dell'arte c'impedisce di vedere nella poesia omerica quello che ci vedeva la vecchia scuola critica prima del Vico, dell'Herder e del Wolf: la creazione voluta, consapevole di un'unica mente, che abbia portato in que' poemi tutto un disegno, preconcepito secondo certe sue norme d'arte, quali potevano averne in mente Virgilio, il Tasso, il Boileau. È che, un poema in cui, come in quello di Omero, si rispecchia tutta la coscienza greca in un'età primitiva, apparisce ora ai nostri occhi un organismo, un grande prodotto storico, che, come qualsiasi altro uscito dall'intimo della vita di tutto un popolo, non si può spiegare col farlo nascere da un solo germe e quasi d'un getto solo bell'e formato, come Minerva dal cervello di Giove, da un solo atto di volontà e d'intenzione riflessa. Al modo stesso non ci appariscono ormai più opera della riflessione e di volontà particolari le grandi istituzioni civili connaturate a tutta la vita d'un popolo e cresciute in esso e con esso, le religioni, le diverse forme storiche del concetto del diritto. E senza negare ciò che in questi prodotti della *socialità* storica appartiene pure alla iniziativa del genio e alla virtù individuale, noi ora vogliamo

però vedere com'essa sia stata preparata e seguita dall'opera collettiva. Invece di credere ciò che si è creduto per molto tempo, che per spiegare come Atene e Sparta fossero state possibili, bastasse riferirsi all'opera preconcepita di Licurgo e di Solone, noi ora sentiamo invece il bisogno di domandarci innanzi tutto come essi stessi, Solone e Licurgo, siano stati possibili.

L'abito mentale della critica storica del secolo scorso, che presupponeva sotto tutte le forme della spontaneità creatrice, collettiva e individuale, il disegno di volontà consapevoli, operanti per mezzo d'idee preconcepite, era quello stesso che il Razionalismo portava in ogni cosa: era il processo dell'astrazione e della deduzione matematica applicato ai fenomeni del mondo meccanico. Nei numeri, ed in quelle che il Galileo chiamava *passioni* delle figure, da idee d'unità semplici escono per mera addizione quantità complesse, e dalle definizioni si deducono le proprietà; dal generale ottenuto astraendo scende per determinazione logica il particolare, e nei corpi dagli elementi si forma il composto. Così per la ragione critica dei deisti, che al di fuori di sè anche nelle cose non cercava che sè stessa e scambiava il processo logico e dialettico del pensiero puro col prodursi reale delle cose, un'idea generale, astratta precedeva sempre e quasi generava da sè un organismo vivente di fatti, n'era, oltrechè la ragione, la causa sufficiente, li *dimostrava*; prova il *Contratto Sociale*, dove si mette alle origini della società, che è l'opera la più inconsaputa dell'istinto umano, un atto di volontà collettiva, di ragione logica riflessa. E questo libro, composto, dice il Taine, di *teoremi provati*, aveva, agli occhi dello scrittore e nell'opinione dei discepoli, l'*autorità della Geometria*. Il Condillac dichiarava che il processo logico dell'Aritmetica conviene alla Psicologia, e dopo avere con un'analisi frettolosa e sommaria scomposto il complesso vivente dei fatti di coscienza sino a un ultimo dato, che egli credeva elementare e non era che un'astrazione, li andava da quello ricomponendo, come farebbe un meccanico, quasi pezzo per pezzo; da un *minimum* di sensazione faceva vedere come la sua statua passasse agli atti più alti del pensiero. Era proprio il caso di dire con Mefistofele che una tale analisi *davasi in mano al filosofo parte per parte* un tutto vivente, *ma, peccato!, ci mancava soltanto il nesso vitale*:

Fehlt, leider!, nur das geistige Band.

Era lo stesso metodo che suggeriva al Condorcet *L'Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, che il Taine chiama « il *testamento filosofico del secolo* », e dove « i diritti dell'uomo, come in matematica, sonò dedotti da una semplice definizione primordiale ».

Ora, non fa specie che cotesto istrumento della ragione astratta e della costruzione per via d'idee generali riuscisse, applicato alla storia, impotente a cogliervi l'intima vita e lo sviluppo infinitamente flessibile e vario dello spirito umano, quando era esso stesso per sè un grande anacronismo. Quei concetti astratti, assoluti *dei diritti dell'uomo*, di un suo primo *stato di natura*, delle sue *qualità essenziali* e simili, nuovi dommi della critica rivoluzionaria, non erano qualcosa di molto diverso nel fondo dalle *veritates aeternae*, dalle *qualitates occultae*, dalle *specie fisse*, dalle *idee* aristoteliche della Metafisica medioevale, nella cui forma, vuotata dell'antico contenuto teologico, era ora sottentrato quello della ragione. Ma lo spirito e il loro valore dommatico rimanevano press'a poco gli stessi nell'uso ch'essa ne faceva. Qual meraviglia che ciò fosse, una volta che la filosofia mirava allora a occupare nella coscienza umana il luogo della fede tradizionale cacciatane fuori da lei, che è quanto dire mirava non solo a infondervi convinzioni altrettanto assolute, atte a operare sul pensiero e sulla vita dell'uomo, quanto le antiche, ma anche a disporvele in quello stesso ordine di gerarchia e di sistema e di dipendenza da una sola idea, nel quale si distribuivano un tempo quelle a cui essa dava il cambio? L'ufficio e l'autorità imperativa, dommatica, che l'astratto *ragione umana* esercitò sulla coscienza e sugli atti di molti tra gli *uomini del Terrore*, veniva da un sistema di idee così strettamente chiuse e accentrate tra loro, come potevano esser quelle che suggerirono la condanna di Galileo. L'abito di mente che esse presupponevano era lo stesso nei due casi: la fede che si sente obbligata a tradurre in atto, a ogni costo, anche con la forza, una verità ch'essa crede assoluta. Solo il titolo primo dell'obbligazione era diverso, se non altro nel nome. Ma il nuovo non bastò a nascondere ciò che il deismo rivoluzionario aveva ancora di comune nel suo dommatismo colla teologia, il giorno in cui il Robespierre, arbitro allora della Francia nel colmo del *Terrore*, indisse alle Tuileries la *Festa dell'Ente Supremo*. Era la forza logica della tradizione che si vendicava col riassoggettare a sè gli uomini che avevan voluto fondar tutto un ordine di cose e d'idee rom-

pendo con lei. Ma se il potere del passato sopravviveva ancora in loro, l'intelligenza e il concetto della storia e la loro applicazione alla scienza e alla vita dovevano invece venir fuori da un'altra grande rivoluzione, che fu, più che di fatti, d'idee, e che, sorta sul declinare del settecento come moto in gran parte contrario al Razionalismo antistorico precursore dell'89, riesce ormai, solo in questa seconda metà del nostro secolo, a quel profondo mutamento del pensare e del credere, della scienza e della vita, che fa della nostra un'epoca affatto nuova nella storia.

Due fatti principali segnano nell'ultimo trentennio del secolo XVIII l'avvenimento di quella che io qui chiamerei *la mente moderna:* la Critica di Emanuele Kant, e il moto delle scienze storiche iniziato dall'Herder e da' suoi seguaci. Tutti e due questi fatti, sebbene abbiano origine da motivi in apparenza diversi, e accennino, almeno in principio, a risultati opposti, concorrono però, in primo luogo, nel dare all'uomo un concetto nuovo dei limiti del sapere e della possibilità e del modo di costruirlo, e nel mutare di pianta l'attitudine, se posso dir così, della mente e dell'animo di lui di contro alla morale ed alla fede religiosa. In secondo luogo, essi rendono comuni gl'indirizzi e i criterî della nuova filosofia alle scienze della natura e della società, e così fanno sentire i loro effetti pratici anche nella vita civile d'Europa. La somma di questo lavoro di trasformazione, dei più grandi tra quanti mai abbiano mutato faccia allo spirito umano, si compie in meno di cento anni. È un lavoro intimo, sordo, continuo, ma che opera tanto più profondo in noi quanto più, sotto l'apparenza di disfare, rifà dai fondamenti, e si distingue da quello della rivoluzione critica del secolo scorso in ciò, che essa capovolgendo violentemente il pensiero e la fede umana, provocava colle irrequietezze e col disagio del nuovo il bisogno di rientrare nel *credo* antico. Il processo lento delle nuove convinzioni critiche e storiche non ci domanda invece e molto meno c'impone di credere cose del tutto nuove: piuttosto ci fa guardare quasi con altro occhio e da tutt'altri aspetti quelle che staranno sempre in cima alla mente umana, e la porta insensibilmente, spostando a poco a poco il centro d'equilibrio di tutte le sue forze, a riposare in una posizione nuova. Tale è l'effetto ultimo del convergere che fanno ormai in una sola quelle due direzioni della coscienza moderna.

Ma, all'entrare del secolo XIX, ci fu un momento in cui parve che la stessa forza di reazione al passato che le aveva

provocate, le respingesse indietro verso di questo. Appena trent'anni dopo il primo apparire della dottrina del Kant (la *Dissertazione* del 1770 che l'ha in germe è di poco posteriore ai *Frammenti* dell' Herder), l'idea più feconda che la Critica doveva portare nella coscienza moderna, quella della natura relativa del conoscere, aveva già dato luogo a una folla di sistemi intenti a costruire il più audace e compiuto edifizio di Metafisica che sia mai stato tentato. E il *motivo* altamente umano, e non senza intenti d'efficacia pratica e sociale, che aveva suggerito le speculazioni storiche dell'Herder, il proposito di far derivare l'arte, la scienza, la vita dall'armonia di tutte le nostre facoltà cospiranti tra loro in equilibrio potente, parve germe caduto in terreno non suo fra quella generazione d'idealisti sognatori, testimone e rea in gran parte dell'umiliazione di Jena, alla quale tutto era l'uso sconfinato dell'ingegno e della fantasia sciolta dal vero, e l'arte e la scienza poco più che un diletto superiore di creazioni intellettuali. È vero che da cotesta stessa generazione usciranno poi i combattenti eroici del 1813, che l'altra grande novità della dottrina del Kant, l'idea dell'*imperativo categorico*, la quale mutava nell'anima umana luogo e sostegno alla religione derivandola, non da rivelazioni esterne, ma dalla coscienza morale, infonderà in migliaia e migliaia di petti un calore di fede operosa a prò della patria. Ma non appena quietati i tempi, il dissidio, più che secolare ormai, tra l'idealismo delle costruzioni *a priori* e l'osservazione analitica e sperimentale riprenderà incontrastato nella mente tedesca, si allargherà alla mente europea durante il prevalere assoluto della scuola dell' Hegel, tra il 1820 e il 1831, e per l'efficacia che avrà il suo spirito di sistema anche sugli studi storici. Sarà il momento del secolo, in cui una larga corrente di sentimento e di idealità religiose e morali, non soddisfatte dalla fredda critica del secolo XVIII, dilagherà per tutta Europa in un'arte, le cui tendenze parallele a quelle sempre crescenti e ormai vittoriose della controrivoluzione, accenneranno, anche in Francia e tra noi, verso il Medio Evo cristiano e cavalleresco.

Sotto gl'influssi di cotesta arte, intenta meno a comprendere e a rispecchiare in sè tutto il passato, come aveva fatto il *Rinascimento*, che a riviverne solo una parte e la più atta a corrervi le avventure della fantasia, l'intelligenza critica dell'organismo di tutta la vita storica e delle sue leggi, anticipata dalle divinazioni del Vico e dell' Herder, dovrà almeno nei paesi latini

aspettare altri tempi, altri studî più forti. Ma intanto, in Germania i germi gittati nelle indagini del passato da quelle divinazioni, e fatti svolgere dai Romantici, avranno già portato nel primo quarto del secolo rampolli di scienze nuove, cresciute poi in diramazioni via via sempre più larghe a piè del grande albero della storia umana comparata e di quella della natura e della vita, già aperta dalle teorie del Laplace, dalle induzioni del Lamarck e del Cuvier. Alcuni tra cotesti nuovi prodotti del metodo storico avranno già messo fin dal loro nascere così salde radici nel terreno della scienza positiva da non cedere alla piena della Metafisica dominante; altri dovranno per venir su attendere che la cura del ricercare il nesso ideale dei fatti faccia luogo anche a quella di meglio accertarne le fonti e le circostanze reali. Dopo il Wolf, e sulle orme della Filologia storica creata da lui, ma guidati da un'analisi affine a quella dell'anatomista e del fisiologo, Guglielmo di Humboldt, i due Grimm, il Bopp avranno stabilito i fondamenti e tracciate le applicazioni più feconde della scienza del linguaggio; in un campo più propriamente storico o sociologico, il Niebuhr, il Savigny e l'Eichorn avranno ricercate le leggi e lo sviluppo della società e del gius romano e germanico; nei libri del Kreuzer e di Ottofredo Müller saranno apparsi i primi lineamenti del disegno di una Mitologia comparata, soccorsa da studi etnologici e geografici. Solo un ultimo risultato di questa profonda penetrazione del metodo storico in tanta parte della scienza dell'uomo e della vita sociale rimarrà ancora a tentare verso il 1820, ma sarà forse il maggiore di tutti, perchè il più contrastato finora: far rientrare anche le origini del Cristianesimo tra i fatti da spiegarsi, alla pari di tutti gli altri, con le cause e le leggi naturali della storia; ciò che nè da un lato l'esegesi dei teologi razionalisti, nè, dall'altro, la filosofia religiosa dell'Hegel, intesa nel suo secondo periodo a riconciliare la scienza con la fede, avranno ancora osato di ammettere senz'alcuna restrizione. Ma al primo scompaginarsi della scuola dopo la morte del maestro, l'oseranno i più risoluti tra i suoi discepoli. Un vivo moto di ricerche risalirà con la critica negativa dello Strauss e con le ricostruzioni storiche della scuola di Tübingen verso la vita e lo svolgimento delle primitive comunità cristiane, e darà per tutta Europa impulso a lavori importanti. Se non che anche per la coltura tedesca si ripeterà il fatto comune alla greca e ad altre: che quando le sue idee più nuove e più feconde avranno messo radici da

per tutto e penetrato di sè l'intelletto dei nostri tempi, il momento vero del produrre sarà già passato per lei. Che la Germania oggi viva riccamente sì, ma solo, si può dire, del capitale d'idee uscito dal gran moto speculativo e storico a cui accennammo, lo mostra la sua presente povertà, non minore certo di quella d'altre nazioni, in opere di pensiero e d'arte veramente originali, e il bisogno ch'essa sente di riattingere in filosofia l'ispirazione dal Kant. Il lavoro degli studi scientifici e storici continua ormai, da quasi trent'anni, mediante un contributo di forze ogni giorno più comune alle nazioni civili, e si fa, in questo sottentrare sempre crescente della riflessione critica alla spontaneità e all'arte, con un'impronta che tiene via via sempre meno del genio personale degl'individui e delle razze per perdersi in quello generale dei nostri tempi.

E qui, riaccennando a quella che io già dissi essere la loro fisonomia intellettuale e al suo tratto dominante, ch'è la *concezione storica della natura e della vita*, io vorrei mostrare come e perchè essa dovesse cominciare già a delinearsi chiara dal punto in cui il moto speculativo e critico della cultura tedesca toccava il suo colmo.

Per tutto il primo quarto del secolo, mentre nell'ordine del pensiero e, in parte anche, nella letteratura, l'iniziativa prima viene all'Europa dalla Germania, il centro di tutto il lavoro speculativo e critico sta nelle scienze dello spirito e delle sue manifestazioni nella storia, da cui scendono influssi d'idee e d'indirizzi determinanti sull'arte di quel tempo e sulle dottrine naturali. L'idea madre della Critica, che il Kant osò a buon diritto paragonare alla scoperta di Copernico, il conformarsi che fanno nella cognizione le cose sentite e pensate al modo di apprenderle della nostra mente, portò, fraintesa ed esagerata fino all'assurdo da quelli che il Kant stesso chiamava *i suoi amici ipercritici*, a fare della scienza intera anche del mondo esterno non altro che una traduzione del contenuto della coscienza in concetti e in termini astratti, e a ritirare l'Idealismo (di critico ch'era nel Kant, divenuto in loro metafisico) verso l'errore capitale della Filosofia anteriore, alla pretesa di *descriver fondo all'universo* e di coglierne l'essere in sè stesso, *costruendone* tutta la scienza da un solo principio e sui soli dati del puro pensiero, come, da un punto, il geometra farebbe di un circolo. Ora, questo processo della *costruzione metafisica* doveva sviare e sviò, quanto al metodo, la scienza della storia non lasciandola risalire dagli eventi alle intime leggi

dello spirito e della società, ma facendone una deduzione astratta, matematica, un tessuto di formule; doveva, quanto al concetto del valore e del luogo che ha l'uomo nella natura, aprire sempre più, se posso dir così, nel pensiero tedesco l'angolo di divergenza che era già in origine tra l'indirizzo della Critica e della Morale del Kant, che ponevano l'uomo molto al di sopra delle cose, lasciando correre quasi un iato tra lui e la natura, e il naturalismo dell'Herder, del Goethe e di tutta la scuola classica, che faceva consistere il sommo dell'ideale umano e dell'educazione nell'equilibrio perfetto dell'uomo colla natura e coll'ambiente.

E così fu di fatto. Ma non saprebbe ben cogliere il valore storico di tutti i fattori principali della cultura tedesca e di ciò ch'essa ha portato di veramente fecondo e suo nel pensiero dei nostri tempi, chi, esagerando cotesta divergenza e prendendola troppo alla lettera, non sapesse vedere quanta parte delle larghe intuizioni della scuola del Kant sia rimasta, anche dopo le rovine dell'Idealismo assoluto, abbastanza salda da fondarvi sopra altre dottrine e altre scuole. Quell'aver fatto della coscienza umana il sostegno di tutto un mondo ideale; quell'avere, dopo le demolizioni del secolo XVIII, e all'avanzarsi della nuova critica uscita dalle scienze sperimentali, lasciato ai bisogni eterni del cuore e della fede religiosa, a quell'estetica della vita ch'è l'arte del bene morale, il rifugio di un'altra forma di certezza razionale, tanto più salda, quanto più indipendente da ogni sottigliezza di dimostrazioni; quell'aver dato al concetto e all'efficacia obbiettiva della libertà dello spirito un valore ch'essa prima non aveva mai avuto in nessun codice umano; tutto questo, e principalmente la larga sintesi ch'essa tentò di tutta la scienza, diede alla scuola del Kant una innegabile perspicacia di vedute nell'intimo significato, nelle linee più generali della storia. La legge dialettica, di cui vuol esser dimostrazione il sistema dell'Hegel, il processo dell'idea e del pensiero assoluto immanenti alle cose tutte, non è che un superbo sogno metafisico, già dileguato ormai al riapparire della Critica, se vi ravvisiamo solo una nuova forma di Razionalismo, a cui la logica della nostra mente sembri la chiave per decifrare l'enimma del mondo. Guardato in sè stesso e in disparte dalle preoccupazioni del sistema di cui è l'ordito, cotesto concetto dell'Hegel ha però in sè una grande verità, quasi non più avvertita da noi, tanto è ormai inseparabile dal nostro modo di concepire l'universo: la verità, che così nel-

l'ordine dei fatti naturali come in quello dello spirito e della società, il modo più alto di conoscere le cose è per la scienza un cogliere e un rifare nel pensiero la legge che le move e le svolge, poichè ogni cosa, dalla pietra inanimata per insino all'uomo, ha una vita e una *storia*.

Noi vediamo espressa qui la forma più generale dell'idea di *evoluzione*. La sua fecondità di applicazioni ad ogni parte del sapere ha certo oggi un'evidenza che pochi anni fa non si sarebbe forse potuta prevedere, oggi, dopo che l'iniziativa della speculazione filosofica, invece di scendere, come un tempo, dalle scienze dello spirito a quelle del mondo sensibile, sale ogni giorno più da queste a quelle e le investe tutte. L'aver però fatto entrare il concetto dell'*evoluzione*, come di una legge cosmica, nella corrente del pensiero moderno, è merito della Filosofia e delle scienze storiche e sociali, non di quelle della natura (1). Già sin dal 1766, nella sua « *Storia naturale del cielo* », il Kant, movendo dal Newton, aveva precorso il Laplace. Più tardi il Goethe nelle sue intuizioni sull'unità di tipo delle piante e nell'« *Introduzione all'anatomia comparata* », messa in luce nel 1795, doveva aprire la via alle scoperte del Darwin; Alessandro Humboldt e K. Ritter rinnovavano gli studi geografici, studiando la terra « *come un individuo cosmico* (così la chiamò il Ritter) *con un organismo suo proprio..... e uno sviluppo progressivo* ». Ma, oltrechè le dottrine dei tre ultimi procedono immediatamente dai principî e dal metodo delle scienze storiche, è poi certo che il concetto dell'*evoluzione*, come di una legge universale della vita, non poteva rivelarsi intero se non a chi lo avrebbe derivato dai fatti del mondo morale e sociale, nei quali appariscono le forme più alte della vita delle cose. La corrente d'idee, da cui uscì, si può dire, d'un getto l'intuizione moderna del mondo storico, ebbe la sua vera origine nello stato d'animo e di mente proprio, durante la giovinezza dell'Herder, alla parte più culta della società tedesca; fu per ciò il prodotto, non di astratte speculazioni, ma di uno tra i motivi più potenti d'interesse intimo, che mai l'uomo abbia portato nello studio di sè stesso.

---

(1) Vedi a questo proposito nel fascicolo del 6 Decembre 1885 di questa « Rivista » il bello e dotto articolo del Prof. Icilio Vanni: *I Giuristi della scuola storica di Germania*, ecc. Io consento in molte cose col Vanni, salvo che egli, a mio avviso, dà troppo valore al Positivismo francese.

L'intelligenza del modo di operare di quella legge d'armonia tra le facoltà umane e l'ambiente loro, da cui escono le più alte manifestazioni di tutta la vita d'un popolo, e che fa sì che tutto ciò che cotesto popolo, alla pari d'un individuo, produce di veramente durevole e suo, dall'arte, dalle istituzioni civili e dalle forme storiche del diritto fino a quelle della religione, venga dal fecondo concorso di tutte le sue energie sociali, dall'iniziativa degli uomini di genio, e, ad un tempo, dalla corrente perenne della tradizione; l'intuito di questa grande verità, che rendeva per la prima volta possibile la *storia*, come ora noi la intendiamo, fu suggerito da un bisogno, comune allora ai tempi, ma che al popolo tedesco si faceva sentire più intimo, perchè la sua cultura rinascente lo portava in sè, dal bisogno di far vivere il pensiero, l'arte, ogni ispirazione alle grandi cose dell'intima vita di tutto l'uomo. Quella che allora parve ribellione d'ingegni solitari, che cercassero nel passato alimento ai sogni d'un idealismo snervante (e non mancò questo idealismo negli *Stürm und Dränger* del tipo del Werther) era invece nei più forti di quella generazione il sentimento sano d'una grande potenza rattenuta e compressa sotto il freddo Razionalismo di quei tempi e nelle angustie della vita sociale e politica delle città tedesche, e che cercava nel presente uno sfogo all'azione, e nel passato la realtà di un tipo umano più alto di quello nel quale essa poteva allora tradursi in atto. Ecco il *motivo* di quell'intima e larga osservazione dell'animo umano che sta in germe nel primo concetto e nel metodo delle scienze storiche, quali ci vennero dall'iniziativa del pensiero tedesco, nella prima metà del nostro secolo.

E un tal germe di osservazione psicologica non vi si perde mai; vi si allarga anzi e vi dà frutti sempre nuovi a mano a mano che, negli ultimi quarant'anni, il moto di liberazione progressiva delle scienze particolari dallo spirito di sistema, moto che s'è andato sempre più ridestando al tornar vivo che faceva in Germania e fuori l'indirizzo primo della Critica, apriva, da un lato, la via a una applicazione e a una verificazione sempre più feconda dell'idea di *progresso* e di *sviluppo storico* nella scienza della natura e della vita, dall'altro lato, lasciava la curiosità erudita, la diligenza delle ricerche originali acuirsi nei documenti, nelle memorie, in tutte le forme di testimonianza genuina in cui la voce del passato si fa sentire a noi. Gli anni corsi tra la morte dell'Hegel e l'apparire

della grande opera del Darwin sull'*Origine delle specie* (1859), dove l'idea *di evoluzione* è gettata quasi ponte tra le teorie del Laplace, del Cuvier, dei nuovi Geologi e l'idea egheliana del *divenire*, sono anni di sosta per la speculazione filosofica in Germania, e, si può dire, in tutta Europa, riempiti però da un gran fervore di ricerche storiche originali.

Se non che, mentre l'impulso alla speculazione e alla sintesi si andava ritirando sempre più dalla filosofia, rinasceva, per immancabile bisogno della mente umana, dal moto delle scienze naturali, dalla biologia e dalla storia, prendeva sempre nuovo alimento dal moltiplicarsi dei dati dell'analisi. Era, da un lato, la tendenza a saggiare colla Critica i fondamenti, i metodi e le teorie delle scienze particolari, dall'altro, il tentativo di voltare su questi fondamenti, non sempre sicuri, e sulla cèntina di induzioni audaci tutto un nuovo e compiuto edifizio scientifico. Di queste due forme che ai nostri tempi ha preso la filosofia critica unita col metodo delle scienze sperimentali e storiche, la prima, quella della scuola del Kant, rinata oggi in Germania, è certo la più intima al vero e sano spirito del pensiero scientifico rigoroso (1); l'altra, il *Positivismo*, ebbe fino dall'origine il torto di aver presupposto le conchiusioni negative della Critica del Kant senza dimostrarle, e oggi accenna sempre più a divenire una metafisica, ma portò subito un frutto destinato a vivere della vita di tutto l'organismo degli studi contemporanei: la *Sociologia*. Nata ultima di tutte fra le scienze dei fatti, perchè il fatto che essa studia è il più alto e il più complesso e presuppone, per esser conosciuto a fondo, la scienza di quelli più semplici che riassume in sè, essa non ha, per tenere le sue promesse, che da seguire la stessa via, per la quale le discipline che la precedettero e che le porgono tanti materiali, giunsero a formarsi ciascuna in corpo di scienza: la via di una *revisione critica*, continua, progressiva, sempre più cauta dei suoi presupposti, dei suoi metodi, dei suoi principî (non escluso quello di *evolu-*

(1) Mi sia lecito, anche per accennare a una quantità d'idee e di fatti sui quali sono costretto ora a sorvolare, citar qui altri miei lavori, e più in ispecie l'articolo pubblicato il febbraio del 1880 nella « Nuova Antologia » col titolo: *La nuova scuola del Kant e la Filosofia scientifica contemporanea in Germania*, la mia Prolusione di Pavia sulle *Condizioni presenti della Filosofia e il Problema della morale* « (Riv. di Fil. scient. » An. I vol. I, fascicolo 5°, 1882), un mio breve saggio sul Kant, che da poco è uscito nel volume « *Santi, solitari e filosofi* », a Bologna coi tipi dello Zanichelli, 1886.

zione e di progresso, di cui oggi, o io sbaglio, si comincia ad abusare), la via di un'analisi sicura e, a un tempo, guardinga, che, dopo aver penetrato molto addentro con l'opera sua, sappia rammentarsi che nei fatti umani e sociali, come nei corpi, gli ultimi elementi della vita sfuggono al coltello dell'anatomico e ci sono dati non nei freddi schemi dell'astrazione, ma nella esperienza viva, calorosa delle cose e degli uomini.

Ora, una tale esperienza la Sociologia e quella sua parte che il Comte chiamò *Dinamica sociale* (io la chiamerei piuttosto *Psicologia della storia*) l'attingono, l'attingeranno via via sempre più nel passato, da tutta quella somma crescente di *dati umani* che le scienze storiche, soccorse dalla Statistica, dalla Geografia, dalla Biologia, vanno, da quasi un secolo oramai, accumulando nello studio comparato dei linguaggi, delle razze, delle letterature, delle forme politiche, sociali e religiose; la prendono ogni giorno dall'interesse vivo che la società contemporanea, quanto più crescono in lei gli artifizi della riflessione e della civiltà, porta in questo pubblicare che si fa oggi, biografie, corrispondenze, *documenti umani* d'ogni specie. Una scienza nuova, che sta, direbbe un matematico, allo studio delle leggi generali dell'anima e della società umana come la Meccanica molecolare sta all'Astronomia e alla Fisica, si va disegnando a tratti sempre più spiccati in uno studio paziente, intuitivo e metodico, al tempo stesso, delle leggi delle forze più semplici che operano nella coscienza umana e che nelle loro manifestazioni complesse e sotto l'efficacia delle necessità sociali danno per risultato i grandi fatti storici. È uno studio, a cui il nostro tempo si accinge preparato più che non fosse mai qualsiasi altro; preparato dal concetto, dominante ormai in lui, della *storicità* delle cose, dall'assenza di ogni preoccupazione metafisica, che lo dispone a cogliere il moto vivente dello spirito umano in quello dei fatti sociali e storici, e così a comprenderlo meglio che non facesse la vecchia Psicologia, a cui l'uomo studiato fuori del suo tempo e dell'ambiente, nello schema immobile della coscienza individuale, si riduceva ad un'astrazione.

È stato notato, e con ragione, che ogni modo di pensare e di rappresentare e di scrivere la storia ha in sè e presuppone nella mente di chi scrive un concetto generale, e, in certo modo, una filosofia dell'uomo e della società. Il Buckle, il Carlyle, il Taine scrivono la storia in modo molto diverso, perchè hanno della natura umana e di quella della società

un concetto molto diverso. Ma io dirò di più. Ogni modo, per quanto empirico, di trattare cogli uomini e di comportarsi con loro nella pratica della vita presuppone in chi lo usa certe vedute generali, siano pure istintive, intorno alla natura umana e alla società. Oggi, ogni uomo di pratica e di azione, dal direttore di polizia fino al politico influente, dall'igienista, chiamato a tradurre in atto certe sue teorie, fino al medico che fa un consulto al letto del malato, porta, consapevolmente o no, nel suo modo di vedere le cose umane una certa somma d'idee e di tendenze, che alitano, quasi, nell'atmosfera intellettuale del nostro tempo, e che oggi per la prima volta, ciò che non era mai accaduto sin qui, fanno capo tutte ad un concetto generale della vita umana e della storia, derivato da principî e da ricerche scientifiche. Io mi son provato a disegnarlo nei suoi tratti principali, che lo distinguono dal modo di concepire che chiamai *anticritico* e *antistorico* del secolo scorso. Accennando qui alle fonti di quelle che a me parvero le *idee madri* della filosofia della storia, quale può e deve concepirla il nostro tempo, e al loro nesso con le principali direzioni del pensiero moderno, io ebbi in animo solo di dimostrarvi su quali fondamenti, sicuri ormai, accenni a voler sorgere, in armonia con tutto il moto delle indagini storiche contemporanee, questo studio, che però, più che un fatto, si può dire finora una grande e certa promessa di scienza.
